

intervista

La filosofa Martha Nussbaum (da ieri in Italia) contesta chi pretende di riportare su una scala numerica la soddisfazione delle persone sulla propria vita: «Costringe a grossolane semplificazioni. Ma l'umanità vive nelle sfumature»

DA LOPPIANO (FIRENZE) LUIGINO BRUNI

Martha Nussbaum è tra i pochi filosofi che sono riusciti nella loro attività di ricerca a raggiungere due obiettivi: dialogare seriamente con la scienza economica, e occuparsi di temi che hanno a che fare direttamente con la vita delle persone, in particolare di quelle più svantaggiate. Erano quarant'anni che non veniva in Toscana. Ora è tornata per una conferenza nell'Istituto universitario Sophia nella cittadella di Loppiano del movimento dei Focolari. Ha parlato di "Public Emotions and the Decent Society", una conferenza su un tema di estrema rilevanza anche per la società italiana (quali sono le emozioni da sostenere e sviluppare perché una società sviluppi sentimenti generalizzati di simpatia tra i suoi membri), preceduta da alcune ore di dialogo con gli studenti. Partendo da Sophia, la Nussbaum raggiungerà Milano (dopo un passaggio a Bologna, per la presentazione del suo ultimo libro *Non per profitto*, Il Mulino), dove parteciperà mercoledì e giovedì alla conferenza internazionale "Market and Happiness". Ed è sulla sua visione della felicità che le abbiamo rivolto alcune domande.

Come valuta il dibattito sulla misurazione della felicità soggettiva?

«Io vedo due principali problemi. Il primo, con gli attuali studi sulla felicità, riguarda la natura qualitativa e multidimensionale della felicità. È un tema classico, Mill aveva già espresso che la felicità non è una realtà unidimensionale. Quando misuriamo la felicità con una singola scala evidentemente riduciamo le diverse dimensioni della felicità ad una sola, qualcosa d'altro di molto più semplice e tendenzialmente distante da quanto noi intendiamo con felicità. Se infatti voi domandate ad una persona "quanto sei felice" senza costringerla a rispondere scegliendo un numero tra uno e dieci, le persone rispondono cose molto complesse, del tipo: "La salute va bene, il reddito un po' meno, un mio amico è recentemente morto...", e così via. Quanto stiamo cercando di fare con il concetto di *capabilities* è proprio specificare le diverse componenti del benessere di una persona. Nessuna misura unica è adeguata».

È il secondo problema?

«Ha a che fare con il noto problema, sollevato per la prima volta da Amartya Sen negli anni Settanta, dell'adattamento delle preferenze. La gente tende ad essere contenta con il poco che ha e con il poco che si aspetta di avere. Jon Elster ci ha mostrato che spesso ci comportiamo come la volpe con l'uva: non riusciamo a raggiungere obiettivi più alti e allora ci adattiamo, e con il passare del tempo neanche desideriamo più quelle realtà che non riusciamo a raggiungere. Altre volte, e questi sono i casi più interessanti soprattutto quando ci occupiamo di sviluppo e povertà, non abbiamo neanche una corretta idea di quale sia il nostro benessere. Pensiamo alle donne che in certe regioni del mondo vengono educate in modo da ritenere normale che l'istruzione non è per le

La misura (falsa) della felicità



Un homeless a San Diego, in California

donne, che ragazze istruite non avranno un buon matrimonio, ecc. Così queste donne uccidono i loro desideri sul nascere, anzi sono gli stessi desideri che si adattano fin dall'infanzia a norme di una data cultura e tradizione. La Sen ad esempio ha mostrato che l'adattamento delle preferenze funziona anche per la salute fisica: ci sono persone, soprattutto in regioni povere, che dichiarano di star bene anche quando oggettivamente hanno delle malattie gravi: non potendo fare confronti con una salute diversa, si ac-

ciano la felicità ad uno stato momentaneo, un piacere, ma in Mill (e nel mio approccio), la domanda da rivolgere alle persone nello studiare la felicità non sarebbe tanto "quanto ti consideri o senti felice?", ma "che cosa fai nella tua vita? Quali attività riesci a svolgere?". Questo è un punto centrale in tutto l'approccio di Daniel Kahneman: quando lui con il suo metodo empirico cerca di misurare i sentimenti momentanei, fa qualcosa di possibile e forse interessante. Ma quando si cerca di misurare la "soddisfazione nella propria vita nel suo insieme", come si fa oggi negli studi sulla felicità, entriamo in un terreno ambiguo. Infatti, se la soddisfazione con la propria vita nel suo insieme è un sentimento, credo



Martha Nussbaum

«Anche le aspettative cantano: c'è chi vive in miseria o sotto dittatura e però si dice "felice", perché ignora benessere e libertà»

dattano e considerano benessere ciò che in realtà non lo è (e che poi le porta a vivere una vita breve, malnutrita, con molti svantaggi). E se questo problema dell'adattamento si verifica perfino con la salute fisica, immaginiamo quanto potente sia questo effetto in temi come istruzione, diritti e libertà». **Quindi l'approccio delle capacità misura ciò che la gente effettivamente fa, non quanto sente o crede, poiché si può essere anche schiavi perfettamente adattati e forse anche felici?**

«Sì. Infatti, come è stato sottolineato ancora da Mill, la felicità non è uno stato, ma un'attività. Oggi molti asso-

luto che questo dato sia poco interessante. Se invece vogliamo misurare un giudizio meditato di una persona sulla propria vita, allora la felicità ha poco a che fare con i sentimenti. Quando nel 1996 Kahneman mi chiese un parere sul suo programma di ricerca di misurazione della felicità momentanea, io espressi molti di questi dubbi, e lui mi disse "grazie, ma questi dubbi non posso prenderli in considerazione, perché ormai stiamo entrando nella fase operativa del progetto". E così la misurazione della felicità è decollata, ma i problemi che ho sollevato rimangono».

dibattito a Roma

Il pensiero debole può uccidere l'Europa

DA ROMA ROBERTO I. ZANINI

Di fronte al problema del multiculturalismo, della globalizzazione delle culture qual è l'idea dell'Italia e dell'Europa che abbiamo? A quale visione di identità culturale, religiosa e sociale ci aggrappiamo davanti agli enormi problemi sollevati dall'improvviso anelito di libertà che sta scuotendo tanti popoli che si affacciano sul Mediterraneo? Domande di strettissima attualità, che ieri hanno guidato una intensa tavola rotonda organizzata dall'associazione Liberal a Palazzo Wedekind (proprio accanto alla Camera e a Palazzo Chigi) sul tema dell'integrazione in Italia, il fallimento del multiculturalismo e la ricerca di regole e di valori per una nuova cittadinanza. Introdotto da Francesco D'Onofrio, il dibattito fra Pier Ferdinando Casini, Giuseppe Pisanu ed Emma Bonino si è avvalso del contributo di studio e di riflessione di



Gianfranco Ravasi



André Glucksmann

Glucksmann: abbiamo smarrito il senso dell'unità. Ravasi: no a sincretismo e fondamentalismo, meglio l'interculturalità

di confronto. Sia nell'analisi del filosofo che in quella del teologo il ritorno alle origini risulta essere fondamentale. Per Glucksmann l'Europa attraverso una così grave crisi di identità perché non è più capace di vedere i veri motivi per i quali si è unita subito dopo la seconda guerra mondiale e cioè per fare fronte comune contro i grandi pericoli del momento: il dispotismo di marca nazista e il comunismo. Il tutto in favore della diffusione di un modello politico democratico e di rispetto dei popoli che nega anche l'esperienza del colonialismo. La situazione culturale, politica e sociale odierna «ci ha fatto dimenticare la nostra storia e ci ha posto nella condizione di avere difficoltà a capire a cosa dobbiamo opporci e quali sono i motivi per i quali ci conviene di stare uniti». Che è un po', secondo il filosofo francese, il senso del concetto di fratellanza, intesa come «la capacità di mettersi d'accordo, di stare insieme per difendersi, per evitare il peggio». Centrato sulle radici della cristianità il ragionamento del cardinale Ravasi, per il quale se c'è una debolezza nell'Europa di oggi è nel pensare che la verità vada elaborata secondo percorsi personali, «e questo ci ha fatto cadere del soggettivismo e nel relativismo». L'interculturalità va invece costruita sul confronto, partendo dalla coscienza di quello che si è e dalla certezza che la «verità è trascendente e va conquistata». In questa ottica la vicenda del popolo di Dio raccontata dalla Bibbia è un modello di dialogo interculturale.

APPUNTAMENTI

LE TERRE DI ABATE

Il Comitato delle Associazioni per la pace e i diritti umani di Rovereto e il Comitato "Non laviamocene le mani" organizzano la presentazione, per oggi alle 21, del libro «Terre di andata» di Carmine Abate a Rovereto (Tn) in Piazza Loreto. Introducono Gigi Zoppello e Antonella Bragagna. Letture: Carmine Abate. Con accompagnamento musicale.

JÜNGER PER ACCAME

Allo Spazio Oberdan di Milano (Viale Vittorio Veneto, 2) oggi 18,30: proiezione del documentario Ernst Jünger di Giano Accame (2000, 28 minuti), con interventi e testimonianze di Stefano Zecchi, Quirino Principe e Massimo Cacciari. Commento in sala di Luca Gallesi e Marcello Staglieno.

SOCIETÀ E CULTURA



la recensione

Melchiorre, lo stupore e il ritorno della metafisica

DI LUCA MIELE

Alle origini del pensiero occidentale risuona un detto di Eraclito: «La natura ama nascondersi». Qual è il senso di questo nascondimento? Cosa è che si ritrae? Cosa può illuminare il grembo che custodisce questo movimento? Il nesso tra l'uscire e rientrare nel nascondimento è custodito dalla parola greca che nomina la verità: *a-letheia*. Nella lettura di Heidegger, «disvelatezza è il tratto fondamentale di ciò che è venuto all'apparenza e si è lasciato alle spalle lo stato di nascondimento». *L'aletheia-verità* non è ciò che si congeda una volta per tutte dal nascondimento (*lethe*), ma ciò che intrattiene un rapporto costitutivo con esso, che sporge e continuamente rientra nel nascondimento. Come ha chiarito Marcel Detienne *«l'aletheia* è sempre orlata di *lethe*». Virgilio Melchiorre nel suo *Il Nome impossibile* - raccolta di saggi che «convoca» l'ultimo decennio di studi del filosofo - mostra come il *logos* di Eraclito, «l'ordine fuoco vivente che pone l'ordine del mondo», il principio che «tutto governa» e per il quale «tutte le cose accadono», non si dia che nel nascondimento, nella trascendenza, nell'alterità: «la sua affermazione - scrive il professore emerito di filosofia morale all'Università Cattolica di Milano - coincide con l'impossibilità di dirlo o di averlo per manifesto in se stesso». E tuttavia questa impossibilità si dà come grazia: «Il paradosso della libertà scaturisce proprio dall'impossibilità di dare un ultimo nome all'Assoluto: nel ritrarsi del *logos* si offre il dono della libertà». E in questo apparente smacco che si apre lo spazio della filosofia: una filosofia annodata ad un compito che «è sempre da fare e da rifare, senza mai chiudersi nella presunzione della fine, ma a un tempo senza mai dimenticare un'eredità che esige, per dirla con un termine usato da Kierkegaard, una continua ripresa: non ripetizione, ma appunto ripresa ovvero memoria che si dischiude incessantemente nell'aperto di un proprio futuro». Una speculazione continuamente provocata dalla domanda metafisica, quella che sgorga dallo stupore - per Platone e Aristotele lo *stimmung* dal quale nasce la filosofia stessa - ma anche tragicamente consapevole, come scrive l'autore, «che il risvolto segreto di questa meraviglia sta nell'oscillazione dell'angoscia tra essere e non essere». L'itinerario filosofico a cui sollecita Melchiorre, che dalla fenomenologia muove alla metafisica, non si arresta dinanzi all'angoscia del niente ma rintraccia nel «pensiero della finitudine» il respiro «dell'idea dell'assoluto o dell'infinito»: «Il pensiero stesso della finitudine non è che lo scrigno da cui emerge la notizia dell'infinito».

Virgilio Melchiorre
IL NOME IMPOSSIBILE

Vita e Pensiero
Pagine 326. Euro 25,00



realtà e finzione
di Alessandro Spina



Contro Bacchelli: sull'Africa solo belle frasi

Ferruccio Parazzoli, mesi fa, ha fatto su una rivista in numerosi articoli la rassegna meritevole e malinconica dei presenti e degli assenti nelle librerie, numerosi gli scrittori del Novecento un tempo noti e oggi dimenticati, di cui poco resta nella memoria degli stessi addetti ai lavori e più non si scrive dell'opera; quanto ai lettori giovani, restano per ciò stesso esclusi. Era a suo modo una rassegna generosa, nell'indole del personaggio: quel tratto di generosità *littiziana* diciamo a suo onore, ben noto a chi ha avuto a che fare con lui durante i diversi prestigiosi incarichi di dirigente editoriale. Chi scrive lo co-

sede mondanoriana di via Bianca di Savoia. Soffrendo di un pervicace senso critico, insaziabile, volevo scrivergli perché facesse un'altra rassegna, maliziosa: come giustificare il prestigio, la notorietà, gli onori, la boria di tanti scrittori oggi ridotti a spettri? Ci mancherebbe altro! Esternare i pensieri cattivi che ci traversano il capo, sorda, notturna cavalcata di spiriti maligni! Quindi non faremo noi adesso quella lista, affollata, che avremmo voluto chiedere all'amico. Ci permettiamo tuttavia un'eccezione. Penso a Riccardo Bacchelli, celebrato per interminabili decenni. Infaticabile, apriva un'enciclo-

pedia, al nome su cui gli cascava l'occhio, scriveva un romanzo, sorta di sussiegosa lotteria, vedi *Lo schiavo di Giulio Cesare*. Gli schiavi per l'esattezza erano tre: *I tre schiavi di Giulio Cesare*. Ma è solo un esempio: poi c'è *Il figlio di Stalin*, non era uomo da contentarsi di una sola epoca. E ancora: *Il pianto della figlia di Lais*, *Lo sguardo di Gesù*, *Il coccio di terracotta* (su Giobbe, pare), *La congiura di Don Giulio d'Este* e via, sempre in viaggio. Ora lo scrive bene (e basta) è una forma di masturbazione (ci si passi il termine, il dizionario precisa: *autocompiacimento morboso e narcisistico*) che scrittori e critici, tanti, si portano appresso dagli anni in cui erano prima allievi poi professori in liceo: il tema, famosa prova in classe o a casa, con-

sisteva in tre o quattro facciate protocollo in cui ogni allievo doveva dar prova come si fosse in palestra di essere capace di quell'esercizio ginnico, anzi mentale, che consisteva nel torturare, cincischiare, diluire una bella sentenza di Seneca di una riga e mezzo. Questo almeno ai miei tempi. Bacchelli ha poi portato avanti la formula per più di mezzo secolo, con uno stuolo di critici che si inchinavano al passaggio. Per l'età appartengo a una generazione successiva a Bacchelli, anzi quasi due generazioni: 1891 contro 1927 e da giovane, quando certi nomi reclamano rispetto imposto e autentico, lessi pure *Il mulino del Po*. Se tiriamo in ballo Bacchelli è perché forse fu il campione massimo dello *scrivere bene*. Contro il

quale talento non abbiamo nulla, ma lo preferiamo in Tommaso Landolfi per esempio, che lo esercitava in splendide traduzioni, quando autore e traduttore si dividono fraternamente il compito del capolavoro: Cristina Campo diceva che nessuno conosceva la nostra lingua come Landolfi e, quanto a Cristina, era il vivente, meraviglioso esempio di chi sa scrivere bene, anzi benissimo!, con una intensità di scrittura esemplare (fu Elemire Zolla il primo a sottolinearlo in uno scritto dopo la morte di lei), segreto che riscatta gloriosamente lo *scrivere bene*: altrimenti è una trappola per perdigiorno. Mi capitò da grande di aver fra le mani *Mal d'Africa* di Bacchelli (neppure l'Africa riuscì a sfuggire

allo sfruttamento *colonial-letterario*) e rimasi allibito: le frasi erano ammucchiate come sugli scaffali di un negozio la merce da vendere, *belle frasi* dietro ancor più belle frasi, un vortice di nulla. Oppure: le frasi sfilavano con lo stesso passo come soldati a una parata, ma sappiamo tutti che ciò non serve nella battaglia. Da bambini avevamo una sorellina che gareggiava con le sue amiche alle *belle statue*, un gochetto sciocco che si risolveva in uno sfoggio di smorfie: ecco, un romanzo di Bacchelli faceva la stessa impressione, erano smorfie accademiche, meno ancora: sintattiche, grammaticali, il lettore dopo poche pagine apre la finestra. Ma di Bacchelli parleremo anche il prossimo martedì.